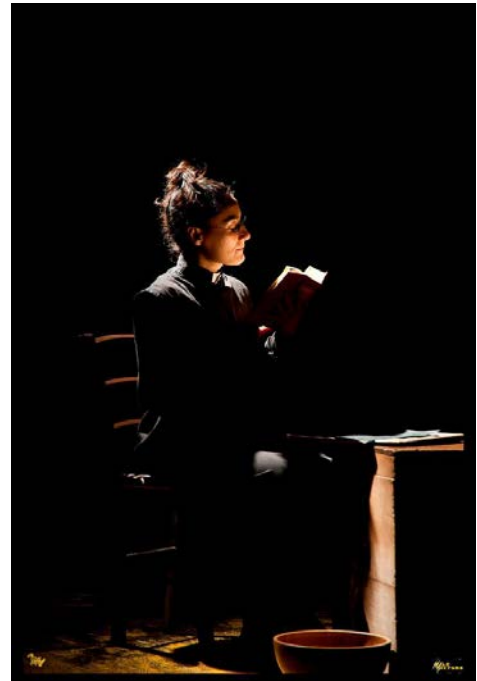


CHE GUEVARA . L'UOMO DIETRO LA LEGGENDA

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della morte di un uomo che ha lasciato un'impronta indelebile nella memoria del '900.

Un guerrigliero, un rivoluzionario, secondo alcuni un eroe romantico, secondo altri un personaggio controverso: di certo l'intestatario di un fascicolo scomodo, ingombrante, nonché il proprietario di un'immagine che ha fatto vendere milioni di t-shirt.

La Compagnia Teatrale Enter, diretta da Luca Milesi, ne ha portato in scena la storia già una volta, nel 2012, rappresentandola sul palcoscenico del Teatro Agorà '80 secondo l'intreccio immaginato dallo scrittore peruviano Edgardo De Habich e composto verso la fine degli anni '70. "EL" – così il titolo dell'opera – racconta la notte immaginaria durante la quale un piccolo sacerdote boliviano, interpretato dalla bravissima Maria Concetta Liotta, "confessa" un ranger dell'esercito regolare che anni prima aveva sparato i colpi mortali ad Ernesto "Che" Guevara. Il giovane prete non ha nome e di lui conosciamo solo la profonda ammirazione per il coraggio umano del "Cristo di Vallegrande": in una notte di tempesta la sua residenza si trasforma nell'unico rifugio possibile per il ranger colto dalla pioggia. Sulle prime il dialogo fra i due coprotagonisti è cortese, formale. E' la figura del giovane nipote del prete a rompere l'equilibrio: il ragazzo, senza



indugi, riconosce in quello del ranger il volto del reale assassino di "EL". Così ha inizio e non senza imbarazzo una sorprendente "confessione reciproca" fra il prete e il soldato, ritmata dalla successione dei quadri scenici che rievocano i momenti cruciali della vita di "EL", interpretato da uno straordinario Antonio Sebastian Nobili.

La penna di De Habich non tradisce la complessità della vicenda di “EL”: la passione del piccolo sacerdote per il vissuto del giovane medico argentino innamorato della Rivoluzione reca con sé delle riflessioni che investono la letteratura come la morale



religiosa. Nella seconda metà del '900 il messaggio cristiano ha assunto nell'America del Sud una valenza sociale di aspirazione alla libertà e il giovane prete narratore ne incarna appieno lo spirito. La storia di “EL” procede per flash che coinvolgono in appassionanti coreografie collettive l'intero cast di interpreti. Il piccolo

prete inanella il suo racconto servendosi all'occorrenza di parallelismi e similitudini con determinati segmenti della vita di Cristo. Ma come ben sappiamo la vita di “EL” è intrecciata a doppio filo con quella di un altro personaggio che ha segnato indelebilmente il '900: Fidel Castro. Il sacerdote disegna per il ranger il rapporto fra i due leader rifacendosi più volte proprio al binomio Quijote-Sancho. Se la Rivoluzione è Dulcinea del Toboso chi fra i due deve ancora ambire a giacere al più presto nel suo letto? A trentasei anni “EL” è perfettamente consapevole dei segni di cedimento di un corpo, il suo, profondamente segnato dall'asma. Non ha molto tempo per portare a termine la sua missione, per accendere il focolaio rivoluzionario nel continente bolivariano: immagina gli anni a venire seduto in poltrona da Ministro e li rifiuta. Del resto a Lui, a “EL”, può essere concesso ciò che all'Altro è proibito per la responsabilità di Capo dello Stato. L'aria è tesa nell'attimo che segue l'apertura della sua lettera di addio: i loro ruoli stanno per invertirsi in una sorta di parafrasi storica di ciò che avviene nel romanzo di Cervantes. Nel secondo tempo di “quella” storia Quijote era stato fatto prigioniero. Un perfido scherzo lo aveva chiuso in un castello: da lì poteva solo scrivere preziosi consigli a Sancho, il quale, seppur nell'illusione, era finalmente stato nominato Governatore di una terra, l'Isola di Barataria. Nel secondo tempo della “nostra” storia obbligato a rimanere sull'Isola è Quijote, con la sola speranza “di essere saggio come Sancho nell'amministrare Cuba”. Il viaggio alla ricerca di Dulcinea adesso è riservato solo a lui, ad “EL”.

